

Gilberto Lonardi, *L'Achille dei «Canti»*.
Leopardi, «L'infinito», il poema del ritorno a casa,
Firenze, Le Lettere, 2017, pp. 238

Martina Romanelli

Università degli Studi di Firenze (<martina.romanelli@unifi.it>)

Abstract

With its seven chapters, the latest book by Gilberto Lonardi proposes a personal miscellany and some unpublished works. The fil rouge is an element that has interested the author for a long time, as the centre of a series of publications that occupied over ten years. According to Lonardi's studies, the poetry of Homer and, with it, the whole aesthetic dimension of the ancient world, represent an inalienable presupposition of Leopardi's literary identity, continuing to interact with a poetry that constantly has to re-consider itself.

Keywords: *Greek literature, Leopardi, nòstos, philology, poetical theory*

Al suo ultimo libro, che raccoglie un insieme di sette studi fra inediti e contributi già presentati dal 2005 al 2013, Gilberto Lonardi affida una rilettura complessiva della poetica leopardiana. *L'Achille dei «Canti»*. *Leopardi, «L'infinito», il poema del ritorno a casa* eredita infatti una serie di indagini e di prospettive di ricerca che, dopo aver impegnato lo studioso in più occasioni, sembrano aver raggiunto un nuovo punto d'equilibrio. Sicuramente, aperto a ulteriori sondaggi; ma, al tempo stesso, ben saldo nell'aver tracciato ora il ritratto di un uomo e di un artista, suo malgrado, moderno, ora la cronistoria di un'esperienza letteraria che affonda le sue radici nel mito dell'antichità classica.

“Del resto noi amiamo i romantici per quanto hanno di classico: p. es. noi amiamo Leopardi per quanto ha dei greci”, scriveva a suo tempo Savinio (1984 [1944], 179)¹. Ma cosa sono, per davvero, i Greci antichi del Leopardi? A quale immagine, a quale somma di idee, si deve pensare ogni volta che,

¹ Sull'affermazione di Alberto Savinio si rimanda alla lettura di Donati 2010, 40-41.

scorrendo lo *Zibaldone* o, ancor più, rileggendo i *Canti*, si vedono ricorrere i nomi di Simonide, di Saffo, di Omero?

Nell'*Achille dei «Canti»* la ricerca di Lonardi si articola in una pluralità di itinerari che sembra effettivamente rispecchiare la complessità di questo problema. Si cala interamente nella temperie culturale contemporanea al Leopardi (spaziando dall'esempio foscoliano alle suggestioni del *Verter* nella versione del 1796), quindi si proietta retrospettivamente nell'immaginario della Grecia antica, in larga parte e solo secondo certi aspetti filtrato dal gusto neoclassico (molto indicativo, oltre all'interessante postilla iconografica delle pp. 215-229, il riferimento alle riletture romanzesche della vita di Saffo), oppure affidato a nomi quasi dispersi dal tempo e dal consumarsi dei papiri vergati dagli scolasti. Proprio come accade a quell'Omero, che passando da essere una "persona, [a essere] un simbolo" (Lonardi 1968, 55) rimodella del tutto l'ottica estetica del Leopardi lettore di Wolf e di Vico – fu del resto lui stesso a riconoscere, fra i primi, certe convergenze "sospette" tra i *Prolegomena* e le teorie vichiane, come si può vedere in *Zibaldone* 4395-4397². Eppure, nonostante questa possibile spinta centrifuga (a dover fare un solo esempio, si pensi alle micro-tessere lessicografiche sull'onomastica omerica a p. 48n.), il libro rimane estremamente coeso. È contenuto entro le estremità del suo titolo: Achille, da un lato; il "poema del ritorno a casa", dall'altro. Perché se Achille rappresenta una sorta di paradosso permanente dell'immaginario epico (eroe prima straziato dalla morte di Patroclo e subito dopo feroce trucidatore di Ettore, ma, principalmente, giovane già consapevole del proprio destino e della miseria "inutile" rappresentata da gloria, onore, diletto e da ogni altro bene); e se è la stessa essenza della letteratura, oltre che il suo senso, a essere radicalmente stravolta al momento del "ritorno a casa" (al tempo delle lunghe strofi delle "Ricordanze"); è in questi termini che la scrittura di Lonardi, certo ricca e sostenuta da una lunga (ma, ed è fondamentale, pensata) frequentazione del *corpus* leopardiano, rivede la funzione-Omero che fa da sottotraccia all'intera poesia dei *Canti*. Anche a quella che nasce dai presupposti più amaramente disillusi del post-*Operette*.

Nell'architettura del libro, ben distribuita in sezioni a cadenza modulare, un'Introduzione abbastanza consistente anticipa i nuclei tematici che il lettore incontrerà proseguendo di capitolo in capitolo. Si tratta di pagine d'esordio che, in realtà, sono già pienamente coinvolte nei meccanismi dell'interpretazione, perché di quell'"incanto di Omero e dell'*Iliade*" (Lonardi 2017, 14), che risalta sempre con accenti di sincera ammirazione, Lonardi sottolinea il tono e le sfumature che più colpiscono l'immaginario del Leopardi, con un'operazione che gli permette così di restituire una qualche tridimensionalità

² Si vedano, in proposito ai primi rilievi sul Wolf, simili a quelli leopardiani (nella fattispecie: i giudizi del Cesarotti), Cerri 1997 e Gigante 1997.

a un primordiale *imprinting* culturale. Tra poetica, iconografia e accenni di un'incipiente riflessione morale, prendono così l'avvio i primi sondaggi lessicografici e trovano posto quelle particolari sinergie nate quando, per il giovane Leopardi, si intersecano la traduzione montiana dell'*Iliade*, i capidopera proto-romantici del tardo Settecento, l'Omero (ri)scoperto anche attraverso gli occhi di commentatori o lettori fittizi (cfr. ivi, 30-38 e in particolare 32-38, oppure ivi, 50-51); un insieme di vettori, un'addizione esponenziale di prismi o di parallassi, da cui emerge la centralità indiscussa dell'icona-Achille, l'eroe in assoluto prediletto fra i tanti a partire (in *Il.*, I, 348-354) dalla sua fuga solitaria verso il mare, verso quella madre Teti che lo aveva generato e destinato a una vita breve e, infine, priva di onori.

Per un semplice, immediato slittamento delle parti, spiega Lonardi, a questa immagine (o *fantasma*, per seguire la suggestione dell'autore; cfr. Lonardi 2017, 81) si sovrappone l'autoritratto del giovane poeta. Tra Achille e Leopardi s'istaura, in altre parole, un ordinato gioco di rispecchiamenti: la funzione-Achille, come la definisce Lonardi, è insomma un *habitus*, un'identità su cui o modellare/esperire se stessi o, meglio, riconoscersi e infine (perché in Leopardi è anche un fatto di effettiva episteme essere educati, come Saffo, dalla "*paideia*" dell'eroe omerico; cfr. ivi, 120) interpretare il reale. A sostegno di questa intuizione critica, che sembra delineare i contorni di un proto-enchiridio, Lonardi avvia una ricognizione puntuale dell'opera poetica leopardiana. Va in cerca di controprove, sequenze di *experimenta crucis*, tasselli incassati anche in micro-sintagmi delle Canzoni o degli Idilli che possano testimoniare l'assimilazione globale dell'immaginario iliadico e della figura di Achille: e sono movenze, atteggiamenti, pensieri, che risaltano per esempio negli endecasillabi dell'"Infinito". "Leopardi si ritagliava, in quel primo 'movimento' della lirica" – scrive lo studioso –, "una propria tradizione, il cui punto *d'origine* si collocava il più possibile nel *lontano*" (ivi, 47), cioè in una suggestione iconica, sensibile alle sovraletture speculative, e nella quale – senza per questo trascurarne gli aspetti più controversi – si può riconoscere *in nuce* il contrassegno originario della sua poetica. Così, nei capitoli 2-3, con un'attenzione paziente, millimetrica, al linguaggio e alle sue forme, Lonardi si mette sulle tracce di storie compositive che nascono da una memoria letteraria esatta, puntuale, estremamente ricettiva (come sapeva essere quella del Leopardi), ma al tempo stesso tesa al principio dell'"allusività [...] sempre appena emergent[e] in superficie, semi-sepolta" nel testo (ivi, 109-110). Anche in questa nuova lettura dell'idillio – già per tempo anti-idillico, o ben poco ingenuo, come si può vedere alle pp. 73-79 –, la perizia linguistica di Lonardi si spinge bene addentro nelle dinamiche del testo poetico in cerca dell'icona-Achille, con una lettura che si estende poi gradatamente all'intero *corpus* dei *Canti* (orientativo l'intermezzo su Saffo che si troverà nel cap. 4) senza perdere di vista i fenomeni più microscopici. Evidente ed estremamente istruttiva, a questo proposito, la sequenza critica delle pp. 83-91 (corrispon-

denti ai parr. 6.1-9 del cap. 3), che approda alle riflessioni sul concetto di infinità e di tempo, sul senso dell'esistenza – in fondo, quanto si può leggere in controtuce già nel lamento di Achille offeso da Agamennone –, a partire da una serie di rilievi strettamente formali: ora affidati a strategie morfologiche – l'uso del gerundio nel Monti traduttore e la "pervasiva variazione timbrica leopardiana" (ivi, 86), che riverberano a distanza di tempo le movenze o la "costellazione formulare" (ivi, 88) dell'originale omerico – ora, invece, legati a sistemi ritmico-fonemati, arricchiti da spunti prosodici rappresentati tanto da micro-tessere o emistichi notevoli quanto da una più generale conformazione architettonica dell'idillio (vd. qui, soprattutto, le pp. 86-87).

Il risultato di questo progetto d'indagine, però, porta Lonardi ben oltre i quindici endecasillabi dell'"Infinito". Dacché Achille è il "mito personale" del Leopardi – esordisce così il settimo e ultimo capitolo, a p. 187 –, reso familiare da un'assidua e fedele frequentazione del testo; e dacché tutto, per l'uomo (almeno a seguire Diderot), in fondo, altro non è che memoria³.

Nel dittico semi-conclusivo dei capitoli 5 e 6 ("Il poema del ritorno a casa" e "I cavalli di Achille, l'«inutile miseria»") si trova il vero punto di raccordo del libro. Lonardi qui si muove nell'ambito di una poetica destrutturata in ogni senso: si è spostato immediatamente a ridosso del Trenta, lavora sulle "Ricordanze", testo che gode di una chiara ambiguità programmatica, e legge un autore che deve confrontarsi, dopo una severa revisione della propria storia poetica, con il crollo dell'identità omerica ("Altra circostanza umiliante per lo spirito umano", scrive nel luglio del 1828, in *Zibaldone* 4327). L'idea di Lonardi, e cioè che anche in questo frangente la variabile-Achille continui a rappresentare il genotipo della lirica leopardiana, non è affatto un azzardo. Anzi, è una prospettiva d'indagine che riesce a fare chiarezza su una fase compositiva molto complessa, nella quale le implicazioni più strettamente filosofiche

³ Si veda l'"Entretien entre d'Alembert et Diderot": "DIDEROT. Pourriez-vous me dire ce que c'est que l'existence d'un être sentant, par rapport à lui-même? / D'ALEMBERT. C'est la conscience d'avoir été lui, depuis le premier instant de sa réflexion jusqu'au moment présent. / DIDEROT. Et sur quoi cette conscience est-elle fondée? / D'ALEMBERT. Sur la mémoire de ses actions. / DIDEROT. Et sans cette mémoire? / D'ALEMBERT. Sans cette mémoire il n'aurait point de lui, puisque, ne sentant son existence que dans le moment de l'impression, il n'aurait aucune histoire de sa vie. Sa vie serait une suite interrompue de sensations que rien ne lierait" (Diderot 1875 [1830], 112). Per una traduzione: "DIDEROT Potreste dirmi che cos'è l'esistenza di un essere sentiente, in relazione a se stesso? / D'ALEMBERT È la coscienza d'esser stato se stesso dal primo istante della sua riflessione fino al momento presente. / DIDEROT. E su cosa è fondata questa coscienza? / D'ALEMBERT Sulla memoria delle proprie azioni. / DIDEROT E senza questa memoria? / D'ALEMBERT Senza questa memoria egli non avrebbe un se stesso: infatti, non avvertendo la propria esistenza che nel momento dell'impressione, non avrebbe alcuna storia della propria vita. La sua vita sarebbe una sequenza discontinua di sensazioni che non sarebbero collegate da nulla" (trad. it. di De Capua, Galateria in Diderot 1994, 17).

determinano in larga parte le sfumature tonali della poesia. In questo senso, parlare degli effetti che ha l'incontro con la "questione omerica" spiega perché da questa nuova idea di antico, che giustifica in linea generale la fenomenologia della poesia in quanto tale, non soltanto nasce il canto pseudo-idillico delle "Ricordanze", bensì perché un'esperienza intellettuale come quella del Leopardi, passata attraverso una frattura pressoché irreversibile e richiamata a interrogarsi sulle ragioni della condizione dell'uomo, possa esserne rafforzata.

Sono pagine limpidissime. Costruite sullo studio attento – ancora una volta – del materiale stilistico ma, in particolare, di quella lingua poetica bandita o, al più, corretta dalle *Operette* e che occupa di diritto il cuore della critica leopardiana che si spinge verso le opere più tarde⁴. Con la verifica dei *morceaux homériques*, Lonardi guida il lettore all'interno di un sistema linguistico e ideologico che si apre all'accezione più profonda di ciò che ha identificato come la funzione-Achille. Il "ritorno a casa", che le lasse di endecasillabi delle "Ricordanze" rimodulano sull'esempio dell'epillio (ma è notevole davvero, accurata e densa di significato, tutta la lettura mito-/meta-poietica del canto proposta alle pp. 129-153), è quello di una poesia originaria finalmente riscoperta nella sua verità. Come canto, certo, ma anche come trasparente consapevolezza del *vero*, dove il "pessimismo antico" (Timpanaro 1977, 156), così centrale per il pensiero del Leopardi (anche lui, come l'eroe iliadico, un *puer-senex* che lascia "la vita da 'uomo compiuto', ma restando per noi 'l'eterno giovane' ", dice Lonardi a p. 174), può assumere un più definito senso di lettura; "nel segno della umana *miseria* di Achille [...] tra sapienza, filosofia e tragedia antichissime, nell'infinito percorso di quella stessa plurisecolare memoria" (ivi, 184).

Riferimenti bibliografici

- Cerasuolo Salvatore, a cura di (1997), *Friedrich August Wolf e la scienza dell'antichità*, Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 24-26 maggio 1995), introduzione di Fulvio Tessitore, Napoli, Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.
- Cerri Giovanni (1997), "Wolf e Vico: un rapporto problematico", in Cerasuolo 1997, 99-118.
- Diderot Denis (1875 [1830]), "Entretien entre d'Alembert et Diderot" (d'après *Le rêve de d'Alembert*), in Id., *Œuvres complètes*, tome II, *Philosophie*, éd. par Jules Assézat, Paris, Garnier, 105-121; online: <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k55581984/f000107>> (11/2018). Trad. it. di P. De Capua rivista da Daria Galateria (1994), "Dialogo fra d'Alembert e Diderot" (da *Il sogno di d'Alembert*), in Denis Diderot, *Il sogno di d'Alembert*, seguito da *Il sogno di una rosa* di Eugenio Scalfari, Palermo, Sellerio, 7-28.

⁴ Si pensi, a scegliere spazi "logocentrici" contigui ai *Canti*, ai risultati rilevati sullo *Zibaldone* da Dolfi 2016.

- Dolfi Anna (2016), “λόγος e μῦθος: il pensiero della lingua e le ultime mitologie”, in Perle Abbrugiati (sous la dir. de), *Le mythe repensé dans l'œuvre de Giacomo Leopardi*, Actes du colloque international d'Aix-en-Provence (5-8 février 2014), textes réunis par Perle Abbrugiati, avec la collaboration de Mélinda Palombi, Andrea Natali, Alessandro Marignani, Tommaso Tarani, Daniela Vitagliano, Aix-en-Provence, Presses universitaires de Provence, 43-52.
- Donati Riccardo (2010), *I veleni delle coscienze. Letture novecentesche del secolo dei Lumi*, Roma, Bulzoni.
- Gigante Marcello (1997), “Il ruolo del Wolf. Discorso introduttivo”, in Cerasuolo 1997, 7-15.
- Goethe J.W. von (1774), *Die Leiden des jungen Werthers*, Leipzig, Weigand. Trad. it. di Michelangelo Salom (1796 [1788]), *Werter*, opera originaria tedesca del celebre signor Goethe trasportata in italiano dal d. M. S. [dottor Michelangelo Salom], Venezia, Gisepe Rosa.
- Leopardi Giacomo (1979), *Operette morali*, edizione critica a cura di Ottavio Besomi, Milano, Mondadori.
- (1991), *Zibaldone di pensieri*, edizione critica e annotata a cura di Giuseppe Pacella, Milano, Garzanti.
- (2009⁶), *Canti*, introduzione di Franco Gavazzeni, note di Franco Gavazzeni e M.M. Lombardi, Milano, Rizzoli.
- Lonardi Gilberto (1986 [1969]), *Classicismo e utopia nella lirica leopardiana*, Firenze, Olschki.
- (2005), *Loro di Omero. L'«Iliade», Saffo: antichissimi di Leopardi*, Venezia, Marsilio.
- (2013) “Dio di se stesso. Una lettura dell'«Infinito»”, in Christian Genetelli (a cura di), *Lettura dei Canti di Giacomo Leopardi. Due giornate di studi in onore di Alessandro Martini*, con la collaborazione di Edoardo Fumagalli, Guido Predojetta, Novara, Interlinea, 155-168.
- (2017), *L'Achille dei «Canti». Leopardi, «L'infinito», il poema del ritorno a casa*, Firenze, Le Lettere.
- Omero (1990 [1950]), *Iliade*, traduzione e note di Rosa Calzecchi Onesti, introduzione di Fausto Codino, testo greco a fronte, Torino, Einaudi.
- Savinio Alberto (1984 [1944]), *Ascolto il tuo cuore, città*, Milano, Adelphi.
- Timpanaro Sebastiano (1977 [1964]), “Alcune osservazioni sul pensiero del Leopardi”, in Id., *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 133-182.
- Wolf F.A. (1795), *Prolegomena ad Homerum, sive de operum homerorum prisca et genuine forma variisque mutationibus et probabili ratione emendandi*, Halis Saxonium; online : <<https://archive.org/details/prolegomenaadho04wolffgoog>> (11/2018).